

A lezione di infinito dall'anoressia.

Man geht mit der Anorexie um, um das Unendliche kennenzulernen.

Von Antonello Sciacchitano

La nevrosi staminale (Urnevrose)

Anoressia non è parola freudiana. Nel ventennio 1893-1914 la *Studienausgabe* riporta solo quattro passi dove il termine *Anorexie* ricorre:

Über den psychischen Mechanismus hysterischer Phänomene (1893): „Eines des häufigsten Symptome der Hysterie ist Anorexie und Erbrechen“.¹

Die freudsche psychoanalytische Methode (1903): „Am günstigen für die Psychoanalyse sind die chronischen Fälle mit wenig stürmischen oder gefahrdrohenden Symptomen, [...] weiterhin aber auch alle somatischen Ausprägungen der Hysterie, insoferne nicht, wie bei der Anorexie, rasche Beseitigung der Symptome zur Hauptaufgabe des Arztes wird“.²

Über Psychotherapie (1904): „Man wird nicht zur Psychoanalyse greifen, wenn es sich um die rasche Beseitigung drohender Erscheinungen handelt, also zum Beispiel bei einer hysterischen Anorexie“.³

Aus der Geschichte einer infantilen Neurose [„Der Wolfsmann“] (1914): „Diese Angst mussten wir uns ja übersetzen: vom Vater koitiert zu werden. Es ist bekannt, dass es [...] eine Neurose gibt, welche die Sexualablehnung durch Anorexie ausdrückt“.⁴

Nelle *Gesammelte Werke* gli *Studien über Hysterie* presentano l'anoressia come sintomo chiave del rifiuto isterico della sessualità. Sembra che Freud consideri l'anoressia un sintomo nevrotico, prevalentemente isterico, ma eventualmente anche ossessivo. La posizione freudiana risulterebbe, allora,

¹ S. Freud, *Studienausgabe*, Band VI, Fischer, Frankfurt a.M. 1982, p. 18.

² S. Freud, *Studienausgabe*, Ergänzungsband, Fischer, Frankfurt a.M. 1982, p. 105.

³ S. Freud, *Studienausgabe*, Ergänzungsband, Fischer, Frankfurt a.M. 1982, p. 116.

⁴ S. Freud, *Studienausgabe*, Band VIII, Fischer, Frankfurt a.M. 1982, p. 218. Oggi non è infrequente incontrare casi di anoressia con vita sessuale soddisfacente.

allineata alla lezione del grande psichiatra francese Lasègue, il quale nel 1873 dichiarava che “il termine ‘anoressia’ può essere sostituito da ‘inanizione isterica’, che meglio coglie la caratteristica principale del disturbo”.⁵ Lezione confermata in parte da Gull, medico di corte della regina Vittoria, il quale tuttavia preferiva spostare il sintomo anoressico dall’ambito psichico a quello neurologico, “dato che il disturbo [...] è probabilmente più centrale che periferico”.⁶ Come compromesso tra “isterica” e “nervosa” nel secolo appena passato l’anoressia guadagnò l’ambiguo soprannome di “mentale”,⁷ che la trapiantò nel campo aperto da Alexander: la psicosomatica, di proprietà della medicina.

In quanto freudiani abbiamo l’obbligo di correggere il maestro in base al suo stesso insegnamento. In questo lavoro sosteniamo che l’anoressia non è un sintomo, anche se ha sintomi. L’anoressia non è un sintomo nevrotico, come la fobia, per esempio, del cibo. Non è neppure un sintomo psicotico, come il negativismo. L’anoressia presenta parecchi sintomi, nessuno dei quali è suo specifico: rifiuto del cibo, dimagrimento (ma anche sovrappeso), vomito, diarrea (ma anche stipsi), bulimia, affaccendamento motorio, amenorrea. L’anoressia è una struttura nevrotica, e preciso: non psicotica.⁸ È una struttura nevrotica che mi

⁵ E. Ch. Lasègue, “De l’anorexie hystérique”, in *Ecrits psychiatriques* (a cura di J. Corraz), Rhadomante, Toulouse 1971, p. 135.

⁶ W.W. Gull, *Anorexia Nervosa (Apepsia Hysterica, Anorexia Hysterica)*, Transactions of the Clinical Society of London, 7, 1874, p. 22.

⁷ In gran parte per merito di O. Fenichel, che ricicla una vecchia proposta terminologica di Huchard (1883), che forgia l’espressione “anorexia mentalis”, e di J. Dejerine (1885). “Si dice che un soggetto è colpito da anoressia mentale quando, sotto l’influenza di rappresentazioni mentali, prende in disgusto ogni tipo di alimentazione e arriva a inibire in sé la sensazione di fame”. Per una denominazione alternativa, che restituisce il fenomeno anoressico al campo di studi suo proprio, il campo freudiano, cfr. S. Contardi e A. Sciacchitano, *L’Anoressia intellettuale*, “Scibbolet”, 5, 1998, P. 95.

⁸ La “diagnosi” di psicosi si giustifica con il negativismo alimentare e con l’alternanza anoressia/bulimia, interpretata come equivalente all’alternanza depressione/mania (*Melancholie/Sucht*). La prima e autorevole fonte di questa concezione è l’articolo di Moshe Wulff, *Über einen interessanten oralen Symptomenkomplex und seine Beziehung zur Sucht* (“Int. Zeitschr. f. Psychan”. XVIII, 3, 1932, P. 281, parzialmente tradotto da A Stunkard in “Am. J. Psychiatry”, 147, 3, 1990, P. 263.) Con riferimento alla nozione di “*alimentärer Orgasmus*” secondo Rado (*Über die psychische Wirkung der Rauschgifte*,

piace chiamare, con un termine oggi di moda, “staminale”, perché sta al bivio da cui si diramano le strade delle nevrosi “specializzate”: isteria e ossessione.

In questo senso, oggi, l’anoressia ha da insegnare all’analista tanto quanto a suo tempo l’isteria insegnava a Freud. A patto, naturalmente, di accettare la revisione della nosografia ufficiale e di volere ripartire dalla metapsicologia freudiana, senza farsi sedurre dalle sirene della sociologia, che ci incantano con il loro semplicismo. L’anoressia è sì una malattia della società moderna. Ne esprime il disagio essenziale. Ma non si cura in modo sintomatico, risolvendo alcune contraddizioni e paradossi individuali, legati all’ambiente in cui essa vive. L’anoressia si cura imparando la sua lezione. Di cui darò in seguito alcuni appunti presi in venticinque anni di lavoro analitico, che a posteriori si può ben chiamare analisi didattica.

L’anoressia è inibizione

Nel 1994 scrissi un libro dal titolo *Anorexie, Symptom und Angst*.⁹ Parafrasando Freud interpretavo l’anoressia come inibizione. Su questo punto non ho ancora cambiato idea. Anzi, ho raccolto elementi a favore.

Nel I capitolo di *Hemmung, Symptom und Angst* Freud definisce l’inibizione in rapporto all’Io come *Funktioneinschränkung*. Nel riportarne alcuni esempi cita anche l’inibizione all’alimentazione, ma senza ricorrere al termine anoressia. Non bisogna dimenticare che Freud era medico. Quando parla di “riduzione funzionale (*funktionell*)”, quale l’inibizione effettivamente è, il medico esprime innanzi tutto la propria ignoranza. Vuole significare che non trova basi anatomopatologiche al disturbo. Pertanto considera il fenomeno come rientrante nell’intervallo di variabilità fisiologica. Poiché siamo meno medici di Freud, ci permettiamo di correggerne l’uso linguistico. Un vocabolario alternativo a quello medico, precisamente matematico, ci suggerisce di considerare l’inibizione come una presentazione (o un modello) della struttura inconscia. In linguaggio più psicanalitico si direbbe che l’inibizione è una formazione dell’inconscio, allo stesso titolo del sogno, del sintomo, del lapsus, del transfert, del desiderio dell’analista. In quanto potenzialmente priva di sintomi, l’inibizione è la

“Int. Ztschr. f. PsA, XII, 1926) l’autore considera l’anoressia *eine Art Mittelding zwischen Melancolie und Sucht* (P. 298).

⁹ A. Sciacchitano, *Anoressia, Sintomo e angoscia*, Guerini, Milano 1994.

formazione “pura” o “elementare” dell’inconscio. In seguito ci preoccuperemo di argomentare questa tesi, fornendole contenuti concreti. Ma già a questo punto si giustifica l’interesse di studio. Presentando l’inconscio in forma pura, l’anoressia ci può insegnare alcuni fatti elementari riguardanti la struttura in cui il soggetto si muove.

*

Il citato primo capitolo di *Hemmung, Symptom und Angst* è assai sbrigativo. È forse uno dei testi meno “umanistici” dell’opera di Freud. Liquida tutto il problema in termini quantitativi. L’io è funzionalmente inibito o perché vuole evitare un dispendio di energie (conflitto con l’Es) o perché vuole rimanere in uno stato di povertà energetica (conflitto con il Superio). *Man kann also abschliessend über die Hemmungen sagen, sie seien Einschränkungen der Ichfunktionen, entweder aus Vorsicht oder infolge von Energieverarmung.*¹⁰ Cosa si può dire di più qualitativo a proposito della misteriosa quantità che Freud indica metaforicamente con il termine di energia?

Il richiamo della foresta

Il termine *Objektbeziehung* è più frequente di *Anorexie*, ma non è tra quelli maggiormente ricorrenti in Freud. Lacan, invece, resterà nella storia della psicanalisi per aver introdotto la nozione di oggetto *a*. Come giudicare la sua mossa? In psicanalisi la verità di un’innovazione non si valuta in base alla concordanza con la realtà, neppure con quella impropriamente detta clinica.¹¹ La verità analitica è la capacità di produrre altra verità. Come l’interpretazione giusta non è quella realistica, ma quella che produce l’affiorare di altro materiale inconscio, così la mossa teorica valida è quella che produce un ampliamento della teoria. È il caso di Lacan. Alla lista degli oggetti pulsionali previsti da Freud,

¹⁰ S. Freud, “Hemmung, Symptom und Angst”, *Studienausgabe*, Band VI, Fischer, Frankfurt a.M 1982, S. 236.

¹¹ Del termine “clinica”, abusato da Lacan (48 ricorrenze sulle 883 pagine degli *Écrits*, cioè ogni 20 pagine circa) e dai lacaniani, Freud fece uso moderato. “Clinica” è un residuo bellico della guerra condotta dalla psicanalisi contro la medicina e la psicoterapia. È poco ricorrente in Freud perché Freud era uomo di laboratorio. È più ricorrente in Lacan perché Lacan era uomo di corsia.

Lacan ne aggiunge almeno due: la voce e il nulla. Ma le innovazioni, se da un lato risolvono certi problemi – nel caso il problema della saldatura (*Verlötung*) senza adeguamento dell'oggetto alla pulsione parziale – ne pongono altri. Infatti, come immaginare le pulsioni corrispondenti alla voce e al niente? Lacan stesso non diede una soluzione soddisfacente al problema, limitandosi ad affermare della pulsione invocante che “est la plus proche de l'expérience de l'inconscient”.¹² E cosa pensare della pulsione al niente? Sarebbe la *Todestrieb* freudiana?

Dobbiamo andare più piano, anzi dobbiamo fare qualche passo indietro. Le intuizioni dei grandi vanno sminuzzate per essere recepite. Non basta ruminarle indefinitamente, sperando di assimilarle senza sforzo (o senza che disturbino nozioni già acquisite).

*

Nel seminario del 29 aprile 1964 Lacan mette in tavola le proprie carte. Che sono cartesiane. “*Desidero, c'est le cogito freudien.*”¹³ Affinché l'ingenuo non pensi che Lacan supera Cartesio, vale appena la pena di precisare che per desiderio Lacan intende quello inconscio e ragiona come segue. L'inconscio è non sapere. Quindi instaura normalmente nel soggetto quel regime di incertezza e dubbio che Cartesio artificialmente ed eccezionalmente ricrea nell'intimo di sé, sospendendo ogni acquisizione epistemica individuale e collettiva precedente. Ma l'inconscio è un particolare non sapere: è non sapere che si sa. Come il dubbio cartesiano, l'inconscio inaugura la stagione epistemica del soggetto, regolata da uno specifico tempo di sapere: oggi il soggetto non sa di sapere, domani saprà, magari grazie all'analisi di un lapsus.

Cosa saprà? Conosciamo il guadagno di Cartesio. Il soggetto accede alla certezza di esistere come soggetto del sapere. Il soggetto è tanto certo di esserci da fondare la propria attività scientifica unicamente sull'immanenza di sé a se stesso. Ma non è tutto. Dopo l'esistenza del soggetto il *cogito* guadagna una seconda certezza, che riguarda più da vicino l'analista, ma sulla quale non ci si sofferma mai abbastanza. Per coglierla dobbiamo esaminare da vicino la struttura logica del dubbio. Al di là di tutte le varianti retoriche cui Cartesio ricorre per presentarci il non sapere: non so perché sogno, non so perché allucino, non so perché sono

¹² J. Lacan, *Le Séminaire. Livre XI. Les quatre concepts fondamentaux de la psychanalyse*, Seuil, Paris 1973, P. 96.

¹³ J. Lacan, *ivi*, P. 141.

ingannato da un genio maligno, il dubbio si riduce all'alternativa epistemica: o so o non so.

In logica, l'alternativa A o non A si chiama principio del terzo escluso (*ausgeschlossenen Drittes*). Tale principio fu posto da Aristotele a fondamento della propria ontologia, insieme al principio di identità (ciò che è è) e di contraddizione (niente può essere e non essere). Il terzo escluso afferma che qualunque cosa, indipendentemente dalle proprie qualità, o è o non è, o esiste o non esiste.¹⁴ Al di là dei meriti ontologici, il principio del terzo escluso rende un buon servizio all'analista. Infatti, gli consegna una certezza definitiva e cioè che esso – il principio del terzo escluso – è categoricamente valido solo in ambito finito. Se in un'urna ho cento palline bianche o nere, dopo averne estratte novantanove so con certezza il colore della centesima: sarà o bianca o nera, senza terze possibilità. Viceversa, se cerco la sequenza di nove nove consecutivi tra gli infiniti decimali di pi greco, posso andare avanti di un milione di passi senza essere certo di trovarla all'uno e un milionesimo, posso andare avanti di un miliardo di passi senza essere certo di trovarla all'uno e un miliardesimo, e così via all'infinito. L'esempio di Brouwer vuole solo mostrare l'intimo legame tra incertezza soggettiva e infinitezza oggettiva. Se c'è certezza, c'è finitezza, come nel soggetto del *cogito*. Se c'è infinitezza, c'è incertezza, come quella che riguarda l'oggetto del desiderio inconscio.

Da questa logica epistemica rapidamente abbozzata l'analista deve trarre una lezione molto semplice. Poiché nasce dal terzo escluso epistemico (o so o non so), il soggetto dell'inconscio, se esiste, è finito. Il suo non sapere di sapere è intimamente collegato alla propria finitezza. "Inconscio" vuol dire che la coscienza è finita e non può contenere tutto il sapere che riguarda il desiderio del soggetto, perché...

*

Il passo successivo ci avvicina maggiormente alla clinica dell'anoressia o dell'inibizione. Abbiamo sistemato la finitezza dalla parte del soggetto. Cosa resta

¹⁴ Freud non era un logico di professione ma nel saggio sulla *Verneinung* distingueva tra giudizio di qualità e di esistenza. Il secondo più del primo gli poneva difficili problemi. Per riconoscere l'esistenza dell'oggetto infinito Freud bricollava con l'identità di pensiero e l'identità di percezione.

all'oggetto? Qui veramente non ci sono terze alternative. All'oggetto non resta che essere infinito.

Ecco allora rivelato il nome del misterioso fattore quantitativo, che Freud nascondeva sotto la metafora termodinamica dell'energia: è l'infinito. La ragione strutturale dell'impovertimento inibitorio del soggetto rispetto all'oggetto del desiderio è che uno è finito e l'altro infinito. Non esiste misura comune tra i due. Rispetto all'infinito, il soggetto finito è irrimediabilmente "povero", cioè inibito.¹⁵ La pulsione salda il soggetto all'oggetto, dice Freud nei *Tre saggi*.¹⁶ Così il soggetto risulta una mera appendice dell'oggetto. La pulsione fa il giro dell'oggetto, sostiene Lacan. Si ripete all'infinito con forza costante. La pulsione è una pretesa (*Anspruch*) assurda. Pretende svuotare il mare con un bicchiere.

Nonostante la semplicità e l'eleganza della soluzione metapsicologica cartesiana, che in un colpo solo sistema inconscio e conscio, inibizione e ripetizione, parzialità della pulsione e mera saldatura all'oggetto, ci sono obiezioni "selvagge" che le si oppongono. Innanzi tutto, il nome di infinito evoca quello di dio. Si accusa la soluzione cartesiana di essere teologica.¹⁷ In secondo luogo, in carenza di esperienza matematica nel trattare l'infinito, si confonde infinito con indeterminato e indefinito, dove tutto e il contrario di tutto sono possibili. Infine, l'analista teme giustamente l'invasione del suo territorio da parte del modo di pensare ossessivo con la sua infinita irrisolutezza.

¹⁵ Oltre che povero, dopo il 1920 il soggetto freudiano diventerà "traumatizzato".

L'infinito è il trauma "naturale" per il finito. Sta al di là del principio di piacere.

¹⁶ „Zwischen Sexualtrieb und Sexualobjekt liegt eine Verlötung vor“. S. Freud, „Drei Abhandlungen zur Sexualtheorie. I. Die sexuellen Abirrungen“, *Studienausgabe*, Band V, Fischer, Frankfurt a.M. 1982, P. 58. Un riferimento implicito all'infinito della classe di oggetti pulsionali si trova in „Triebe und Tribschicksale“: „Das Objekt ist das variabelste am Triebe, nicht ursprünglich mit ihm verknüpft, sondern ihm nur infolge seiner Eignung zur Ermöglichung der Befriedigung zugeordnet. [...] Es kann im Laufe der Lebensschicksale des Triebes *beliebig oft* gewechselt werden“. S. Freud, *Studienausgabe*, Band III, Fischer, Frankfurt a.M. 1982, p. 86. (Corsivo mio. *Beliebig oft* indica l'infinito temporale, sulla cui natura epistemica non posso diffondermi qui).

¹⁷ In effetti Cartesio attuò la mossa infelice di convocare dio per garantire la verità della propria costruzione. Ma nessun vero teologo abboccò all'esca del dio cartesiano, mentre gli avversari ebbero buon gioco ad accusare Cartesio o di scolasticismo o di agostinismo.

A parte le carenze teoriche che testimoniano, queste obiezioni dimenticano l'esperienza clinica quotidiana del desiderio. Il desiderio del seno è il desiderio di un oggetto che compare e scompare per un tempo infinito. In termini di presenza assenza lo si può rappresentare con la stringa binaria infinita 11100000... Le feci, al contrario, sono la presenza improvvisa dopo un'attesa infinita ...0000111. La voce è una delle infinite modulazioni di assenza e presenza. Lo sguardo è l'essere visti dagli infiniti punti dello spazio onnivedente. La pulsione, sia essa orale, anale, scopica o invocante, è un modo sempre inadeguato di trattare l'oggetto infinito. Perciò la pulsione è "parziale" – perché è un modo di trattare l'infinito con strumenti finiti. Che, d'altra parte, sono i soli di cui disponiamo in quanto soggetti, analizzanti o matematizzanti. Non ci resta che seguire passo passo e per regioni sconosciute il richiamo dell'infinito su di noi, che Freud preferiva chiamare *Wunsch* piuttosto che *Begehren*. È una sorta di richiamo della foresta il richiamo dell'infinito. È quello che fa dire a Lacan che la pulsione invocante è l'esperienza più prossima all'inconscio. L'inconscio non è ontologico ma preontologico, precisa Lacan nel Seminario XI.¹⁸ Chiama al dover essere prima che all'essere. Ogni volta che l'infinito si presenta all'orizzonte, la questione etica si pone in modo particolare ma ineludibile.

L'angoscia infinita

È famosa la definizione lacaniana di angoscia come "sentimento che non inganna", risalente ai tempi del Seminario sul tema omonimo (1963). Su cosa non inganna l'angoscia? Sull'esistenza dell'oggetto. Contrariamente a quanto suppone la pratica psichiatrica, sempre più asservita al potere dell'industria farmaceutica, l'angoscia *non* è senza oggetto. Il problema, che la concezione oggettuale dell'angoscia pone, non è tuttavia da poco. Infatti, è un problema ontologico, o meglio metaontologico. La metapsicologia, di cui la metaontologia è un aspetto rilevante, si apre su un territorio dove l'ontologia incontra l'epistemologia e l'etica, cioè il luogo dove il sapere diventa responsabile di se stesso e di altro. Cerchiamo di dirne qualcosa senza deviare troppo dall'indirizzo intuitivo.

¹⁸ J. Lacan, *Le Séminaire. Livre XI, Les quatre concepts fondamentaux de la psychanalyse*, Seuil, Paris 1973, p. 31.

Mentre l'esistenza del soggetto del desiderio è certificata dalla semplice esperienza dell'inconscio, attraverso l'analisi di una delle sue formazioni – dal sogno al transfert – il riconoscimento dell'esistenza dell'oggetto richiede qualcosa di più: il “segnale” dell'angoscia. In un certo senso, prima di tale segnale si è certi solo dell'esistenza del soggetto finito. A tal fine può bastare la semplice analisi cartesiana del dubbio. Ma la certezza che si tratti specificamente di soggetto del desiderio, confrontato con il proprio oggetto infinito, si ha solo quando scocca l'ora dell'angoscia.

Che l'angoscia sia l'ombra infinita che l'oggetto proietta sull'essere finito dell'ente è intuizione moderna. Risale al *Concetto dell'angoscia* di Kierkegaard (1944). “L'angoscia è lo stato psicologico che precede il peccato. [...] Pecca colui che vive solo nel “momento” inteso come astrazione dall'eternità”.¹⁹ Detto in termini laici, l'angoscia segnala al soggetto finito la presenza dell'oggetto infinito, da cui sta per essere preso. Il filosofo che in tempi recenti ha ripreso l'intuizione kierkegaardiana – di marca paolina – è Heidegger. Egli vi riconosce l'asse della cura (*Sorge*) dell'essere dell'esserci in quanto è essere per la morte. Da *Essere e tempo* (1927) citiamo due affermazioni che riprenderemo nel prossimo capitolo, perché attinente all'argomento dell'anoressia: “Nell'angoscia l'Esserci (*Dasein*) si trova di fronte al nulla della possibile impossibilità della propria esistenza”.²⁰ L'oggetto, che il nulla è, chiama l'ente all'esserci attraverso la “voce” della coscienza, che nell'ascolto di tale chiamata diventa morale o autentica. “La chiamata, emotivamente pervasa di angoscia, fa sì che l'Esserci possa progettarsi nel poter essere più proprio”.²¹

Non a caso per parlare dell'angoscia abbiamo adottato la metafora dell'ombra dell'oggetto caduta sull'io, che in *Trauer und Melancholie*²² Freud usa per definire l'identificazione narcisistica all'oggetto perduto. Non perché là si parla di *Ablehnung der Nahrung*, o die *Verarmung* dell'io, o del *Trauerarbeit* che rende l'io libero e non più inibito. La ragione è che, fuori dal contesto della dottrina

¹⁹ S. Kierkegaard, *Il concetto dell'angoscia*, cap. 3, intr., trad. C. Fabro, Sansoni, Firenze 1966, p. 115.

²⁰ M. Heidegger, *Essere e tempo*, § 53, trad. P. Chiodi, Longanesi, Milano 1976, p. 323.

²¹ Ivi, § 57, trad. p. 336. Stupisce che Lacan si sia interessato a Heidegger?

²² S. Freud, “Trauer und Melancholie” (1915), *Studienausgabe*, Band III, Fischer, Frankfurt a.M. 1982, p. 193.

dell'oggetto perduto, non si possono comprendere le teorie freudiane dell'angoscia: né la prima, che concepisce l'angoscia come effetto di un eccesso di libido non scaricata, né la seconda dell'angoscia come segnale del trauma che si ripete. Freud parla di oggetto perduto. Lacan ribadisce che si tratta di oggetto "originariamente perduto". Non essendo matematici, se la cavano entrambi con una metafora. Ma la metafora, sostituzione puntiforme di un significante all'altro, può solo "cambiare canale" e non porta lontano. Per progredire occorre imboccare la strada più prosaica della concatenazione metonimica. Per esempio, della deduzione matematica.²³ Lacan se ne rende conto e ci prova con la sua algebra del fantasma. Con l'oggetto a , o plusgodere (*Mehrlust*), arriva a intuire il nocciolo dell'affare: l'infinitezza dell'oggetto, che solo poeticamente il soggetto perde costituendosi nella finitezza.²⁴

In questa impostazione l'angoscia, sia di morte sia di castrazione, è una cosa sola: la percezione del naufragare del soggetto nel mare infinito dell'oggetto. "E il naufragar m'è dolce in questo mare", conclude Leopardi nel suo idillio all'*Infinito*. Riapplicando la metafora alla matematica, si potrebbe dire che l'angoscia è il limite del rapporto di 1 su n , per n tendente all'infinito. L'angoscia è la percezione del limite zero, ossia dell'afanisi del soggetto.

*

Concludiamo il capitolo sull'angoscia e l'infinito, tentando di annodare il discorso dell'oggetto infinito alla pulsione invocante, come pulsione tipica dell'inconscio. Innanzi tutto, freudianamente parlando, la pulsione è una forza costante. La pressione dell'infinito sul finito è costante nel senso che non ha misura che la limiti. 1 su n tende costantemente a zero al crescere di n . Tende a zero con la stessa costanza con cui – afferma Freud – la pulsione di morte tende all'inorganico. Il soggetto è spinto costantemente all'annichilamento dalla stessa pulsione che lo chiama all'essere. In un certo senso, l'ontologia che la pulsione

²³ *La mathématisation seule atteint au réel – et c'est en quoi elle est compatible avec notre discours, le discours analytique – un réel qui n'a rien à faire avec ce que la connaissance traditionnelle a supporté, et qui n'est pas ce qu'elle croit, réalité, mai bien fantasme.* J. Lacan, *Le Séminaire. Livre XX. Encore*, Seuil, Paris 1975, p. 118.

²⁴ Nota per i pedanti. L'infinitezza dell'oggetto è rappresentata nel *plus de jouir* dal *plus*. Non essendo matematico, Lacan fa ricorso alla concezione platonica dell'infinito come *sempre di più, oltre misura*.

realizza è quella di un essere evanescente. L'esistenza del soggetto è sempre positiva, o più precisamente, tende a zero dai valori positivi, senza mai oscillare tra valori positivi e negativi. Ciò rende tanto difficile, e perciò ideologico, definire la vita, mentre la morte rimane come progetto sicuro. Il soggetto non si può mettere fuori dalla vita, in una sorta di meta- o anti- vita, per definire il proprio progetto vitale. È chiamato a vivere dal desiderio dell'Altro e in questa vita deve arrangiarsi come può, aggiustando la propria navicella in corso di navigazione e pilotandola verso terre delle cui carte geografiche non dispone a priori.

A buon diritto prima di morire Edipo esclama: *Non essere mai nati!* Alla lettera ha ragione. Non si è mai nati, nel senso che appena si nasce alla finitezza, si comincia a morire, cioè a essere riassorbiti nell'infinito. Questo assetto rende la pulsione freudiana, sia di morte sia sessuale, fundamentalmente non assimilabile all'istinto biologico. L'istinto è adattativo. Adegua l'individuo all'ambiente, tentando di creare per lui e per la sua specie una situazione di equilibrio, magari come sintesi di compromesso tra opposte richieste. La pulsione freudiana, invece, "disadegua", se così si può dire, il soggetto esponendolo all'oggetto infinito. Il disadeguamento è strutturale e in un certo senso "incurabile", essendo impossibile adeguare il finito all'infinito con qualche sintesi compromissoria. L'unica forma di adeguamento concepibile all'interno della metapsicologia freudiana è la ripetizione che, ripetendosi all'infinito, tenta di colmare il *gap* che divide il soggetto finito dall'oggetto infinito. Confermando l'intuizione iniziale di Freud, dico che la pulsione rimane sempre e solo "saldata" al proprio oggetto. Con Lacan affermo che la pulsione fa il giro dell'oggetto, non lo cattura mai.

Della ripetizione all'infinito la nostra teoria lascia intravedere un esito leggermente diverso dalla meccanica coazione a ripetere. Si tratta della soluzione sintomatica, che ha alcuni tratti in comune con la sublimazione.

Dall'infinito la pulsione chiama – letteralmente "spinge"²⁵ – il soggetto a esistere come soggetto del desiderio. Il soggetto può rispondere, ma quasi mai sa a cosa risponde. Il suo sapere è incompleto. Freud lo chiama inconscio, perché si

²⁵ In termini lacaniani è facile concepire la spinta costante della pulsione come chiamata continua dell'Altro. In questo senso l'*Anrufungstrieb* è il modello di ogni pulsione. Non dovrebbe, pertanto, sorprendere che si possa parlare di anoressia, come in questo testo, senza alludere mai alla pulsione orale. La bocca che qui invoca il soggetto non è la stessa che lo mangia.

tratta di un sapere non attualmente a disposizione del soggetto. Esso è segnato dalla rimozione originaria. In effetti, il soggetto sa, essendo una propaggine finita dell'oggetto infinito. Ma non sa tutto. Forse qualcosa di più saprà in seguito. Ma il suo sapere sarà sempre un'isola, immersa in un lago di ignoranza.²⁶

La via di uscita passa attraverso lo sfruttamento dell'ignoranza, trasformandola in ignoranza dotta. Il programma di dotta ignoranza fondava la teologia di Nicolò Cusano. Ma il suggerimento può essere realizzato da chi lo recepisce in termini matematici. Si tratta *semplicemente* di fare la teoria dell'infinito. Per la verità non è proprio semplice, come dimostra anche la storia del concetto di infinito. Gli antichi non costruirono una vera e propria teoria dell'infinito. Per loro l'infinito era solo potenziale. Una grandezza in atto era per loro sempre finita. Era infinita solo potenzialmente, in quanto prolungabile all'infinito, al di là di ogni limite prefissato. Infatti, i Greci non disponevano neppure del termine "infinito", ma solo di metafore. L'infinito era per loro solo *apeiron*, illimitato (*unbegrenzt*) nel senso di indefinito (*unbestimmt*). Chi cominciò a teorizzare l'infinito fu l'uomo medievale. La sua teoria è essenzialmente contraddittoria. Infatti, si reggeva sulla catena di equazioni uno = infinito = assoluto = dio. Ciononostante fu una teoria feconda di risultati pratici, fondamentalmente politici, su cui la Chiesa e il Papato fondarono il loro millenario potere.

Oggi le cose stanno diversamente. L'infinito è diventato una faccenda per laici, da avvicinare con cura ma senza inibizioni. Con l'avvento della scienza l'infinito si pluralizza. Non è più singolare ma plurale. Esistono tanti infiniti: quello dei numeri, quello dei punti dello spazio, quello illimitato e addirittura quello limitato, scoperto per primo da Spinoza. Corrispondentemente esistono tanti modi per trattarlo: l'induzione matematica, il calcolo infinitesimale e il calcolo delle probabilità. La nostra tesi, che emerge dal discorso precedente, è che quello analitico sia solo uno dei tanti modi di trattare l'infinito. Precisamente è il modo di trattare l'oggetto infinito dal punto di vista del soggetto, cioè dal punto di vista morale. Ma non è l'unico e neppure originale. L'analista stesso è andato a lezione di infinito prima dall'isteria,²⁷ che presenta l'infinito sotto forma di sintomo

²⁶ Una bella metafora di Diogene, il Cinico, paragona il sapere a una lampada. Più è forte, più è grande il cono d'ombra che proietta sulla tavola. Più sa, più il soggetto ignora.

²⁷ Il sintomo principe dell'isteria è la paresi charcotiana. Testimonia la paralisi del finito di fronte all'infinito. Da leggersi in chiave di stupore.

nevrotico, e poi dall'anoressia, che lo presenta sotto forma di inibizione. Nel compito infinito che Freud assegna all'analisi, il soggetto analizzante tenta di regolare la questione morale del proprio desiderio, tenta, cioè, di mettersi in regola, come può, con l'infinito.

Ma qui viene il bello. L'infinito è un oggetto selvaggio. Non c'è teoria che lo ingabbi. Per il teorema di incompletezza di Gödel, una teoria che tratti l'infinito aritmetico, se vuole restare coerente, deve accettare l'esistenza di proposizioni che sfuggono alla propria presa concettuale, ossia che non può né dimostrare né confutare. Analogamente, le teorie dell'oggetto causa del desiderio, come lo chiama Lacan, che il soggetto elabora sul lettino dell'analista, sono condannate a restare parziali. Esattamente come le pulsioni sessuali. Esattamente come i sintomi che ha elaborato prima e dopo l'analisi. La sublimazione, se e quando riesce, sta nella precaria concordanza tra parzialità della pulsione, che chiama il soggetto all'essere, e parzialità della risposta che il soggetto espone alla chiamata.²⁸ Si tratta di una concordanza sempre rimaneggiata e sempre rinnovata in una sorta di equilibrio termodinamico metastabile. In pratica, miracoloso. Con una conclusione certa. La morale soggettiva, che va tessendosi tra chiamata e risposta, sarà sempre non categorica e mai universale. Sarà, come dice Cartesio, *par provision*.

Un nonnulla di anoressia

Chi con l'oggetto infinito del desiderio ha pochi problemi è l'anoressia. Conseguentemente è raro trovare consistenti attacchi di angoscia nell'anoressia. Perché la sua risposta alla chiamata dell'oggetto è una teoria singolare, tanto

²⁸ *Je dis toujours la vérité: pas toute, parce que toute la dire, on n'y arrive pas. La dire toute est impossible, matériellement: les mot y manquent. C'est même par cette impossible que la vérité tient au réel.* J. Lacan, *Télévision*, Seuil, Paris 1974, p. 9. La teoria della parzialità non teorizza l'ineffabilità. Se le parole mancano, il parlare è ancora possibile. Il tema è sviluppato nel cap. VII di P. A. Rovatti, *Die Distanz bewohnen*, übersetzt von R. Scheu, Turia + Kant, Wien 1999. "Die Worte fehlen: sie verfehlen nicht nur das Objekt, sondern verfehlen im Sagen dieses Fehlen. Um 'voll' zu sein – in jenem Sinn, der von Lacan seinerzeit angegeben wurde –, müssen sie einen Effekt der Leere

robusta quanto “difensiva”: l’infinito anoressico è il niente.²⁹ Ciò le permette di giocare tra i quattro cantoni del quadrato modale: desiderare niente, non desiderare, desiderare di non avere desideri, non desiderare di non avere desideri. Mangiando niente³⁰ – come ha osservato Lacan – l’anoressia può comodamente “abitare la distanza” tra lei e la madre possessiva e divorante. La quale sa solo inondarla di quel che non ha, cioè di tutto il suo amore.³¹

L’anoressia corregge l’equazione teologica, meritandosi presso i poveri di spirito l’aureola della santità. Sul suo quaderno d’algebra non si legge “infinito uguale a uno”, ma “infinito uguale a zero”. Non è contraddittorio? Lo pensano i saputelli (*Besserwisser*) della sociologia, che immaginano l’anoressia come effetto dei doppi messaggi della civiltà: da un lato il consumismo alimentare, che spinge ad abbuffarsi di tutto e di più, dall’altro il narcisismo corporeo della *fitness for job*, che obbliga alle diete e alle palestre. I saputelli non sanno che i rapporti tra zero e infinito sono assai stretti. Tanto sottili che solo un’intelligenza analitica femminile (o matematica) può coglierli.

In tutte le teorie assiomatiche degli insiemi esiste un assioma dell’infinito. Lo si può formulare in tanti modi. Per esempio a partire dall’insieme vuoto. Perché proprio da lì? Perché l’insieme vuoto veicola la certezza, di ascendenza teologica, dell’uno. È, infatti, facile dimostrare che, dal punto di vista estensionale, tutti gli

produzieren, sich mit Schweigen umgeben, ohne jedoch die Worte *des* Schweigens zu sein." (p. 124).

²⁹ Così una mia paziente descrive l’oggetto che l’affascina: “È perfetto, assoluto. Una superficie liscia, curva, riflettente. Comprende tutto, ma non vedo nessuno. Io non ci sono. Sono in frammenti” Il niente è un gioiello che nientifica. Prima il corpo, poi la volontà. Al fondo dell’ipercinesia anoressica sta l’impotenza a muoversi, come capita nei sogni dove si cerca di correre ma non si riesce. Un’altra mia paziente, dopo la seduta, passa mezz’ora davanti allo specchio dell’anticamera. Per meditare? Il niente è un oggetto paradossale. Ha sostenuto le vane speranze terapeutiche della scuola del doppio legame di Bateson mediante le tecniche del paradosso e del controparadosso.

³⁰ *Au niveau oral, c’est le rien, en tant que ce dont le sujet s’est sevré n’est plus rien pour lui. Dans l’anorexie mentale ce que l’enfant mange, c’est le rien.* J. Lacan, *Le Séminaire. Livre XI. Les quatre concepts fondamentaux de la psychanalyse*, Seuil, Paris, 1973, p. 96.

³¹ *C’est l’enfant que l’on nourrit avec le plus d’amour qui refuse la nourriture et joue de son refus comme d’un désir (anorexie mentale).* J. Lacan, “La direction de la cure et les principes de son pouvoir”, *Écrits*, Seuil, Paris 1966, p. 628.

insiemi vuoti sono uguali.³² Quindi, di insiemi vuoti, ne esiste uno solo. Preso come mattone l'insieme vuoto, è facile costruire un insieme infinito, aggiungendo alla costruzione ultimata sempre un nuovo elemento, appunto l'insieme vuoto. Non entro nei dettagli tecnici per non perdere il livello intuitivo del discorso. Piuttosto mi soffermo su un tratto che il niente, qui presentato nella sua estensione come insieme vuoto, e l'infinito ordinale hanno in comune: l'assenza di predecessori immediati. La dimostrazione è ovvia nell'insieme dei numeri non negativi, assiomaticizzati alla Peano. Non c'è predecessore immediato dello zero, che sarebbe un numero negativo, e non c'è predecessore immediato dell'infinito, perché tale numero avrebbe un successore ancora finito.

Il risultato ha portata metapsicologica. L'oggetto anoressico non ha precedenti³³. In un certo senso non ha paternità: non ha un padre da cui potrebbe discendere. L'esperienza clinica conferma che spesso nell'anoressia di entrambi i sessi, il padre reale è debole: non sa "svezzare" il figlio dalla madre. La soluzione anoressica è, allora, una lezione per il padre. Cui mostra come ci si separa dalla madre con un colpo di ingegno: con una sublimazione, il più delle volte riuscita.

Sarà una lezione anche per gli analisti? E di che genere?

*

Posso ora spiegare in che senso ho affermato che l'anoressia è una nevrosi staminale. L'anoressia sta a monte dell'isteria e dell'ossessione per il modo in cui presenta l'oggetto infinito del desiderio, dandone un modello in versione

³² Dati due insiemi vuoti A e B, tutti gli elementi di A sono elementi di B e viceversa. Quindi A e B sono uguali per il principio di equiestensione.

³³ Anche la morte non ha predecessori immediati. Perciò sta in compagnia del nulla e dell'infinito. Perciò Freud parla di pulsione di morte e Lacan individua nell'anoressia un fantasma di morte. "Le premier objet qu'il [le sujet] propose à ce désir parental dont l'objet est inconnu, c'est sa propre perte – *Veut-il me perdre?* Le fantôme de sa propre mort, de sa disparition, est le premier objet que le sujet a à mettre en jeu dans cette dialectique, et il le met en effet – nous le savons par mille faits, ne serait-ce que par l'anorexie mentale. Nous savons aussi que le fantôme de sa mort est agité communément par l'enfant, dans ses rapports d'amours avec ses parents." J. Lacan, *Le Séminaire. Livre XI. Les quatre concepts fondamentaux de la psychanalyse*, Seuil, Paris 1973, p. 195.

nichilistica. L'anoressia mette in scena l'infinito come niente.³⁴ L'isteria e l'ossessione assumono il modello anoressico e lo deformano in due direzioni opposte, diciamo una centrifuga e l'altra centripeta. L'infinito isterico è centrifugo e negativo. L'isteria soddisfa il proprio desiderio di insoddisfazione continuando a negare e questo e quello. Va sempre oltre quel che le si offre come oggetto di soddisfazione. Poiché Freud ci ha insegnato che la negazione non nega, possiamo capire come l'isteria costruisca un infinito ombra, essenzialmente improprio, continuando a negare a se stessa la soddisfazione propria.³⁵ Invece, l'infinito ossessivo è centripeto e positivo. L'ossessione soddisfa il proprio impossibile desiderio continuando ad accumulare oggetti di per sé insoddisfacenti, nell'illusione che la loro collezione completa risulti miracolosamente soddisfacente. In epoca moderna il collezionista, esemplare Don Giovanni, mostra l'aspetto bulimico dell'anoressia, che capovolge il niente nel tutto.³⁶

Ma è solo psicopatologica la lezione anoressica? Sostengo che ci sono due aspetti, uno epistemologico, l'altro etico, che sono più importanti di quello nosografico. Dico brevemente qualcosa di entrambi:

a) *Anoressia epistemica*

³⁴ Agli appassionati del *body-mind problem* farà piacere se ricordo la classificazione cartesiana del niente. Il niente è una natura semplice, cioè qualcosa di chiaro e distinto che non può essere ulteriormente scomposto, una sorta di atomo epistemico. Descartes ripartisce le nature semplici in tre classi: puramente intellettuali (cognizione, ignoranza, dubbio, volizione (*sic*)), puramente materiali (figura, estensione, movimento) e comuni, cioè o materiali o intellettuali (esistenza, unità, durata). Il niente figura tra le privazioni o negazioni. Precisamente è la privazione di esistenza, come l'istante è privazione di durata e la quiete di movimento. Cfr. Descartes, *Regulae ad directionem ingenii*, *Regula XII*, Adam e Tannery, X, p. 419-420. In questa classificazione l'infinito rientrerebbe come privazione dell'unità. Ricordiamo che per Descartes la nozione di infinito precede quella di finito.

³⁵ Il rifiuto isterico drammatizza l'inibizione strutturale dell'anoressia, fondata sull'interazione finito/infinito.

³⁶ Nella bulimia la stringa di zeri ...000... si trasforma nella stringa complementare di uni ...111...

In un precedente articolo,³⁷ partendo dal suggerimento di Foucault di concepire la follia come assenza d'opera,³⁸ ho sostenuto che la follia moderna è non saperci fare con l'oggetto della scienza moderna, ossia con l'infinito. Anticamente il soggetto era autorizzato a ignorare la questione dell'infinito (e del conseguente desiderio). L'infinito o era indefinito o era dio. In entrambi i casi non c'era molto da lavorarci su. Nel primo caso perché come oggetto non esisteva, nel secondo perché ci pensavano gli addetti, i non laici, cioè i teologi.

Dopo Galilei e Descartes le cose cambiano. L'infinito fa irruzione nel pensiero moderno in tante forme e in tanti luoghi epistemici: come principio di inerzia in meccanica, come teoria dei numeri in aritmetica, come geometria proiettiva in geometria, come evento somma di infiniti eventi elementari nel calcolo delle probabilità, come infinitamente vicino nel calcolo infinitesimale (una volta detto "calcolo sublime"). In qualche modo il soggetto della scienza deve imparare a destreggiarsi con la cosa infinita. Deve imparare a coglierne il richiamo, che proviene da ogni dove e da nessuna parte, pena decadere nella sordità intellettuale della follia.

L'anoressia dimostra di avere coraggio intellettuale per affrontare l'infinito. Come? Proponendone un modello. Si può non essere d'accordo con il modello anoressico. Il teologo trova da ridire sul nichilismo anoressico, preferendo il monismo del proprio dio. Il matematico non gradisce la riduzione della struttura infinita a un solo modello, preferendo darne modelli diversi e differenziati, di più ampio respiro di quello nichilistico, che gli va stretto. In ogni caso l'anoressia, a differenza della follia, ha il cuore di prendere posizione nei confronti dell'infinito. Giusta o sbagliata che sia, mantiene la posizione adottata. Non è redibitoria, l'anoressia. Perciò non si può curare con i trucchi della psicoterapia o i pasticci della medicina.

Oggi, grazie ai lavori di von Neuman, Gödel, Tarski la ricerca metalogica ha acquisito un punto fermo, tanto solido quanto il *cogito* cartesiano. L'infinito è una struttura non categorica. Cosa si intende? Parafrasando Lacan, si intende che l'infinito si può dire sempre e solo a metà. L'altra metà riassume inconscia. Fuor di metafora, una struttura è categorica se tutte le sue presentazioni, o modelli, si

³⁷ A. Sciacchitano, *Essere giusti con la follia*, "aut aut", 285-286, 1998, p. 15.

³⁸ In appendice a M. Foucault, *Storia della follia nell'età classica*, trad. F. Ferrucci, Rizzoli, Milano 1996, p. 475.

equivalgono. La geometria euclidea è categorica. L'infinito, invece, non è categorico. Ammette diversi modelli tra loro diversi: il nulla anoressico, l'infinito numerabile (*abzählbar*), l'infinito continuo, ecc. Insomma, l'infinito è una struttura che Lacan chiamerebbe, come la donna, "non tutta". Non è pensabile come uno, l'infinito. È femminile. Stupisce che l'anoressia sia una "patologia" prevalentemente femminile? L'infinito è una "cosa epistemica".³⁹ Ha poca consistenza ontologica, ma si lascia attraversare dal sapere in molti modi e in molte direzioni. Al termine della traversata, ogni sapere racconterà la storia del proprio percorso. Compito dell'analista, che non è un cantastorie ma un ascoltastorie, è di recepirle tutte, sapendo che sono tutte parziali e non categoriche. Sono presentazioni parziali, spesso sintomatiche e anche sostanzialmente diverse dello stesso oggetto del desiderio, ora in versione alimentare, ora in versione anale, ora in versione scopica. La lista di tali presentazioni è impensabile e sempre incompleta. Anche aggiungendo, con Lacan, la voce e il niente, non si può arrivare a dire con Leporello: "Il catalogo è questo: cibo, merda, sguardo, voce, niente". A maggior ragione, nessuno di essi è l'oggetto che merita di essere elevato alla dignità della Cosa.⁴⁰

b) *Anoressia etica*

La carenza di ortodossia ci prepara alle considerazioni finali sull'insegnamento dell'anoressia, che è fondamentalmente etico. Siamo pronti ad accoglierle. L'etica frequentata dall'anoressia, essendo fondata sul nulla, non può essere finalizzata ad alcunché. Fondamentalmente è un'etica "selvaggia". Non può essere strumentalizzata da nessun servo, come fanno bene i medici che si affannano a curarla con fleboclisi, e da nessun padrone. In linea di massima, essendo un'etica

³⁹ Sulla concezione dell'infinito come "cosa" comune alla scienza e alla psicanalisi si veda A. Sciacchitano, *La Cosa epistemica*, "aut aut", 301-302, 2001, p. 249.

⁴⁰ La tanto decantata neutralità dell'analista – *Neutralität*, un altro termine poco freudiano – ha questa semplice base epistemologica: esiste una sola struttura, presentata in tanti modi, tutti parziali. Esiste una sola Cosa, tanti oggetti che la rappresentano parzialmente. L'analista, che mira alla struttura, è relativamente indifferente alle presentazioni, o modelli. Concepire l'analisi della relazione oggettuale come analisi di un modello della struttura, ecco il piccolo contributo della matematica moderna alla metapsicologia.

ateleologica non può essere un'etica religiosa, già scritta in qualche codice di spiritualismo personalista o in qualche catechismo, magari psicanalitico, imposto per via gerarchica ai fedeli. Non è, insomma, l'anoressica, un'etica *a priori*, per esempio di stampo kantiano.

Sarà, allora, un'etica *a posteriori*? La nozione è difficile da delimitare. Un'etica *a posteriori* sarebbe ben strana, al limite del paradossale. Priva di leggi universali e di virtù normativamente stabilite, sarebbe un'etica di infinita responsabilità, dove il soggetto è responsabile di tutto: di quello che sa e di quello che non sa di sapere. D'altra parte l'analista non ha scampo. Nel momento in cui ammette l'esistenza di un sapere che non si sa di sapere – l'inconscio – ammette che il suo atto sia responsabile anche delle conseguenze che tuttora non sa dedurre. Compiuto l'atto analitico, non gli resta che attendere se, per la legge del desiderio, sarà etico oppure no. In “timore e tremore”. Meraviglia che tanti analisti abbandonino la psicanalisi per la psicoterapia? Sono gli stessi che rimangono volontariamente sordi agli insegnamenti dell'anoressia sull'infinito.